

NOME GENTILIZIO E SOCIETÀ

(Con la tav. XXX f. t.)

Alcuni studi recenti e la relativa discussione, che si è avuta nel colloquio di Firenze sull'etrusco arcaico (1), invitano a riesaminare il significato che l'introduzione e l'uso del *nomen gentilicium* hanno avuto nella storia dell'Italia antica. Non c'è dubbio, infatti, che un tratto tra i più qualificanti ed originali della realtà italiana nel mondo antico sia rappresentato proprio dal sistema onomastico basato sul *nomen*, che Roma ha più tardi esteso a tutta la civiltà occidentale. Merito di H. Rix è stato l'aver sgombrato il terreno, speriamo per sempre, da alcuni gravi pregiudizi, che studi non di molto anteriori avevano consolidato: in primo luogo quello della origine in area linguistica osco-umbra del *nomen*, risalente quindi a tempi preistorici, che ancora domina la concezione di E. Peruzzi, convinto assertore della responsabilità dei Sabini nella introduzione del nome bimembre nel Lazio (2). La formula duplice dei nomi sabini, ha chiarito Rix, non significa di per sé formula gentilizia, poiché è propria anche del sistema basato sull'uso del patronimico, universalmente diffuso nell'antichità e vigente nella stessa penisola prima dell'affermazione di quello basato sul gentilizio. Quest'ultimo, sul piano linguistico, non è pensabile senza il precedente dell'altro, da cui prende di peso nella maggioranza dei casi il secondo membro della formula, lasciandone intatto l'aspetto formale. Ciò che muta è il significato della parola, che non esprime più un rapporto di filiazione e, meglio, di appartenenza ad un individuo, il *pater familias*, ma un rapporto di appartenenza ad un

Mi è grato dedicare queste pagine alla memoria di Ranuccio Bianchi Bandinelli, maestro di scienza e di impegno civile.

(1) *Atti del colloquio sul tema «L'etrusco arcaico»* (Firenze, 4-5 ottobre 1974), Firenze 1976 (in seguito abbreviato *Atti Firenze*), con introduzione al sistema onomastico di M. Cristofani alle pp. 92-109. Tra gli studi precedenti si segnalano il fondamentale contributo di H. RIX, *Zum Ursprung des römisch-mittelitalischen Gentilnamensystems*, in *ANRW* I, 2, 1972, pp. 700-758, e quello dello stesso Cristofani in *Atti Orvieto*, pp. 307-324.

(2) G. BONFANTE, *The Origin of the Latin Name-System*, in *Mélanges Marouzeau*, Paris 1948, pp. 43-59 (vedi la critica di M. TORELLI, in *Dial. Arch.* I, 1967, p. 43 sg., nota 13); E. PERUZZI, *Origini di Roma I, La famiglia*, Firenze 1970.

gruppo parentelare, esteso nel tempo e nello spazio, la *gens*. Numa si chiama Pompilio in quanto è *filius familias* di un Pompo (3), L. Tarquinio il Superbo si chiama Tarquinio in quanto è « uno dei Tarquinii ». La posizione di Rix è importante perché rifiuta ogni corsa all'indietro nel tempo sul filo di suggestioni etniche, stabilisce chiaramente una diacronia all'interno del sistema di denominazione personale centro-italico ed impone, così facendo, di cercare le ragioni del cambiamento nella specifica situazione di quell'area agli albori della storia.

Preliminare ad un ulteriore approfondimento del problema, cui queste pagine vorrebbero recare un contributo, è la precisazione dello spazio cronologico in cui avviene il cambiamento. Rix nel lavoro cui si è fatto riferimento riteneva che esso fosse già compiuto quando si diffonde la scrittura in Etruria, cioè verso il 700 a. C. (4). M. Cristofani invece, dopo aver esaminato le iscrizioni etrusche più antiche, con la competenza che tutti gli riconosciamo, è giunto alla conclusione che il cambiamento è ancora in atto nel VII secolo: soltanto nell'avanzata seconda metà del secolo il *nomen* sarebbe divenuto d'uso comune. A monte della divergenza di giudizio sta, come bene è apparso nel colloquio di Firenze, una questione preliminare che spesso si ripresenta negli studi epigrafici: la capacità da parte di iscrizioni strumentali di destinazione domestico-funeraria, quali sono quasi tutte quelle considerate da Cristofani (5), di registrare esaurientemente il sistema onomastico in uso nel proprio tempo (5 bis). In proposito va rilevato che la prevalenza numerica della formula monomia, sulla quale Cristofani fonda la sua tesi, costituisce la norma in ogni epoca per tale categoria di iscrizioni: una statistica espressamente condotta sul più vasto complesso disponibile, quello ceretano, mostra che i due terzi dei nomi pervenuti sono monomii, sì che per ogni

(3) PERUZZI, *op. cit.*, p. 136; RIX, *art. cit.*, p. 741 sg. La prova che il nome Pompilio non funge da gentilizio è fornita dalla tradizione, secondo la quale i quattro figli di Numa avrebbero dato origine ciascuno ad una diversa *gens* (Pomponii, Pinarii, Calpurnii e Mamercii).

(4) *Art. cit.*, p. 702.

(5) Nella utile silloge di iscrizioni del VII secolo compilata da Cristofani (*Atti Firenze*, pp. 106-109) non sono strumentali solo le tarde iscrizioni funerarie nn. 60 (cippo di Volterra) e 62 (stele di Vetulonia), nonché le didascalie vascolari n. 24 (*oinochoe* di Tragliatella). Provengono da santuari le dediche nn. 2 (Satrico: per la provenienza G. COLONNA, in *Archaeol. Neppi*, p. 169 sg.) e 8 (Veio), entrambe tarde, e forse anche il n. 61 (Roselle, dalla valle del Foro, presso l'edificio monumentale in mattoni crudi a pianta circolare: il contrasto tra la curata iscrizione di dono e la rozza qualità del supporto — un comune 'pithos' d'impasto — favorisce anch'esso l'ipotesi votiva).

(5 bis) Si vedano le riserve di M. PALLOTTINO, in *Atti Orvieto*, p. 330 sg., e in *Atti Firenze*, pp. 121 sg., 132 sg.

due formule monomie se ne incontra una binomia (6). I circa 30 antroponimi diversi, dipinti sul fondo interno delle ciotole o simili del gruppo *Spurinas*, datato alla fine del VI e al V secolo, ossia in un'età in cui l'uso generale della formula binomia è fuori discussione, sono costantemente semplici (in gran prevalenza gentilizi) (7). Una volta chiarito questo dato di fatto, la percentuale di formule monomie documentata nella prima metà del VII secolo non appare superiore alla media: se le formule binomie sono sette, siamo in diritto di aspettarcene quindici monomie, il che puntualmente si verifica (8). Si aggiunga che le poche iscrizioni di quella età che si distinguono

(6) A titolo di saggio si elencano le formule onomastiche delle iscrizioni vascolari graffite e conservate per intero, comprese nelle due maggiori raccolte finora pubblicate (i numeri sono quelli delle rispettive pubblicazioni). Tra parentesi il secolo.

NS 1937, p. 378 sgg.

2	<i>kalaturus φapenas</i> (VII)	3	<i>vernaia</i> (V)
4-5	<i>ρα(υ)ρθυ herines furcinas</i> (III)	6	<i>larece</i> (V)
14	<i>Ι[αρθ]ια apiqus</i> (VII)	9	<i>levple</i> (IV-III)
21-23	<i>ραμαθας tutinas</i> (V)	12-13	<i>culnaial</i> (VI)
25	<i>mamarce velxanas</i> (VII)	18	<i>atiial</i> (V)
29-30	<i>atiial plavtanias</i> (V)	19-20	<i>vel</i> (VI)
39	<i>lethe catanas</i> (V)	26	<i>carcus</i> (V)
		28	<i>aprie</i> (V)
		31	<i>ati</i> (IV-III)
		32	<i>cali</i> (V)
		36	<i>ana</i> (III)
		37	<i>caina</i> (III)
		42	<i>ana</i> (III)
		44	<i>lani</i> (III)
		45	<i>apas</i> (IV-III)
		52	<i>metias</i> (VII)

REE 1972

31	<i>larisa velθies</i> (VII)	30a	<i>usile</i> (VII)
32-33	<i>pupaiaias karanas</i> (VII)	30b	<i>amu</i> (VII)
34	<i>aranθous aparies</i> (VI)	35	<i>arantaial</i> (VI)
		36	<i>uχus</i> (VI)
		38	<i>larisa</i> (VI)
		41	<i>ranaza</i> (V)
		42	<i>velxai</i> (V)
		80	<i>titelas</i> (VII)
		81	<i>aviles</i> (V)

(7) Manca un'edizione complessiva: si veda intanto BEAZLEY, *EVP*, pp. 24 e 296 sg., le annate recenti della *REE* e COLONNA, in *Atti Firenze*, p. 21.

(8) Accettando le date della silloge Cristofani. A mio avviso tuttavia le formule monomie nn. 12 (per la grafia) e 15 (vedi il corredo) sono posteriori alla metà del secolo. Inoltre i nn. 18 e 19 (*mi qutum karkanias* e *mi karkanias θabvna*) vanno unificati perché

dalla norma per non essere graffite ma dipinte o rilevate a grandi caratteri, con pretesa di « monumentalità », sono proprio quelle che hanno nomi duplici (9), come più tardi si verificherà quasi costantemente nelle iscrizioni funerarie ed in quelle votive. Naturalmente la qualità intrinseca dell'iscrizione va distinta da quella del supporto, che può essere prezioso senza comportare un'iscrizione testualmente e graficamente elaborata: i vasi d'argento delle grandi tombe orientalizzanti hanno graffiti scarni e disadorni — *larθia, vetusia, plikasna* — con netta prevalenza di nomi semplici (10). Ma credo di poter segnalare una prova della virtualità d'uso della formula onomastica completa, agli inizi della documentazione epigrafica etrusca, fornita dal corredo vascolare della tomba 25 degli scavi Lerici in località Banditaccia a Cerveteri (11). Questa piccola tomba a camera con letto unico e di tipo femminile, databile nel primo quarto del VII secolo (12), accoglieva due vasi iscritti, entrambi d'impasto: uno è l'olla con l'iscrizione di dono *mi titelas θi[na] <mla> m[l]ax mlakas* (REE 1972, 80), l'altro è una coppetta su alto piede con

si riferiscono con ogni probabilità allo stesso corredo tombale, come indica la particolare grafia a lettere grandi e disordinate (a *tav.* XXX le fotografie del n. 19, cioè TLE 64, che riproduco per la prima volta grazie alla cortesia della Direzione del Museo del Louvre: ringrazio il Prof. Duval e la Dott. M. F. Briguet). La comune provenienza dalla collezione Campana, la comune cronologia, la complementarietà dei tre vasi, che costituiscono un classico « servizio » da vino (due brocche e un calice), confermano l'attribuzione alla stessa persona, già del resto avanzata a suo tempo da O. A. Danielsson (cfr. G. COLONNA, *Nomi etruschi di vasi*, in AC XXV-XXVI, 1973-74, p. 132 sgg., in particolare p. 134, nota 6). Al gruppo delle formule bimembri della prima metà del secolo vanno d'altra parte aggiunte *mi θesus alχas* (TLE² 768: cfr. F. SLOTTY, in *St. Etr.* XVIII, 1944, p. 174 sg. e la mia trattazione in appendice), *luca mi tita* (cfr. *infra*) e forse i nomi della tarquiniese Cristofani n. 39 (COLONNA, in *Archaeol. Neppi*, p. 171; C. DE SIMONE, in *Glotta* LIII, 1975, p. 165 sg.).

(9) È il caso dei nn. 3 (Monte Soriano di Narce) e 44 (Vulci) della silloge Cristofani, entrambi della prima metà del secolo.

(10) Sono i nn. 1, 17 e 53 della silloge Cristofani, provenienti rispettivamente dalle tombe Bernardini, Regolini-Galassi e da una tomba di Chiusi che accoglieva anche una patera fenicia (M. CRISTOFANI MARTELLI, in *St. Etr.* XLI, 1973, p. 97 sgg.). Un nome bimembre è inciso invece sulla coppa d'argento del Circolo degli Avori (n. 46 della silloge). Non credo che si possa fondatamente parlare di nomi semplici perché regali, come fa M. Torelli a proposito del Larth della Regolini-Galassi (in *Dial. Arch.* IV, 1970-71, p. 84): a parte ogni altra considerazione, i nomi dei re latini del VII secolo sono bimembri.

(11) Ho dato una succinta illustrazione della tomba e del suo corredo in *Mél.* LXXXII, 1970, p. 657 sgg., figg. 8-12.

(12) La datazione è ora confermata dal confronto con una tomba sicuramente individuale, la tomba 152 di Decima, in cui ritornano associate la « situetta » italo-geometrica, la *kotyle* PC, la coppetta d'impasto su alto piede e l'elemento bronzeo troncoconico (G. BARTOLONI, in *NS* 1975, p. 294 sgg.). Per il grande coperchio si veda quello della tomba 15 della stessa località (F. ZEVI, *ibidem*, p. 274, n. 30, figg. 45, 47).

l'iscrizione *luea mi tita* (13). Questa *tita* s'identifica certamente con la *titela* dell'altra iscrizione: la defunta è chiamata con il solo nome individuale alterato nell'iscrizione di dono, apposta, come spesso si verifica per le donne, sulla *θina* (14); con il nome completo nell'iscrizione di possesso, redatta secondo la formula, piuttosto rara, con *mi* e il personale al « nominativo » (15), e inoltre posticipando il nome individuale al nome aggiunto, come nell'iscrizione di poco più recente ed anch'essa forse ceretana: *mi velarunas atia* (16). Il nome aggiunto nel nostro caso non ha l'aspetto di un aggettivo patronimico, come i nomi in *-na*, *-ie*, ecc. (17), né dipende al possessivo dall'altro membro della formula onomastica: si ha dunque la certezza che non esprima la filiazione. Lo stesso si può dire dell'iscrizione *mini muluvanice piana veleθnice*, databile al secondo quarto del secolo, e dell'iscrizione *mi venelusi axesi mulu* ecc., che scende al terzo quarto del secolo (18). D'altra parte va detto che nessun caso di denominazione di tipo patronimico, per esempio del

(13) L. CAVAGNARO VANONI, in *St. Etr.* XXX, 1962, p. 295, n. 3, tav. XXII, 2; *Mél.* 1970, *cit.*, p. 655, n. 3. La divisione è mia: *REE* 1972, apud 80.

(14) COLONNA, *Nomi etruschi di vasi*, *cit.*, p. 145 (i nn. 1-2 vanno emendati secondo *REE* 1973, 153-154) e inoltre l'iscrizione edita nella *REE* di questo volume. I quattro nomi finora noti su questa forma vascolare sono tutti femminili, semplici nella formula con *mλαχ mlakas* (*titela*, *velelia*, *squria*), doppi nella formula possessiva (*pupaia karkanās*). La *θina*, elemento essenziale nell'economia della casa, appare dunque affidata alla tutela della donna, mentre il servizio da vino (*qutum* e *tafna*) è maschile: tutte le altre forme vascolari recanti iscrizioni (*spanti*, anfore a doppia spirale, coppette su piede, ecc.) appartengono ad entrambi i sessi. Anche le iscrizioni falische del VII sec. informano che l'olla (*urna*) era di pertinenza femminile (iscrizioni Vetter 241 e *St. Etr.* XXXIII, 1954, p. 403 sg.).

(15) Alcuni esempi: *mi amu* (*REE* 1972, 30b: VII sec.), *mi saza* (*CIE* 8416, VII sec.), *mii aranθ* (*TLE*² 265, VI-V sec.), *mi kaizu* (*TLE*² 283, VI sec.?), *mi ave* (*TLE*² 254: VI sec.), *mi tita* (*REE* 1971, 51: V sec.), *mi saxe* (*CII* 2487), *mi haltva* (*TLE*² 936, III sec.). L'uso sembra modellato sulla formula latino-faliska in cui si ha *ego* con il personale al nominativo, spesso di forma aggettivale (tipo *ego kanaios*), ma non sempre (*ego lartos* di Vetter 245, in cui *lartos* sta all'etr. *larθ* come *uelos* di Vetter 243 sta all'etr. *vel*).

(16) È il n. 20 della silloge Cristofani.

(17) L'interpretazione di *luea* è dubbia. Esiste il gentilizio *luesnas* di età recente (Perugia: *CIE* 3702, 4047, 4230, 4374, 4585), che rimanda ad un nome personale arcaico **lues(i)e* (per il suffisso *-(i)e* cfr. C. DE SIMONE, in *Glotta* LIII, 1975, p. 141 sg.), formato a sua volta su *lue*, di cui *luea* potrebbe essere il femminile (da **lueia*). Incerto il rapporto con il teonimo latino *Lua* (G. RADKE, *Die Götter Altitaliens*, 1965, p. 185 sg.: cfr. ad Orvieto *luas* di *TLE*² 262 e a Suessula *luazie* (DE SIMONE, *Entleh.* II, p. 107, nota 68), che potrebbe anche essere, considerata la cronologia, una variante fonetica di *luesie*), il teonimo *lusi* del Fegato, il nome greco di mese Λῠός.

(18) Rispettivamente ai nn. 44 e 26 della silloge Cristofani.

genere di quelle identificate nella Campania etrusca del V secolo (19), è stato finora segnalato nell'Etruria propria, né nel VII secolo né più tardi (20).

La datazione sostenuta dal Rix per l'introduzione del *nomen* appare dunque la più convincente, ma nondimeno va delimitata verso l'alto: di quanto si deve risalire prima del 700 a. C.? Al riguardo ha un peso il rapporto numerico esistente, all'interno delle formule binomie, tra nomi individuali e nomi aggiunti. Tale rapporto nella seconda metà del VI e agli inizi del V secolo è ad Orvieto, nei due sepolcreti di Crocifisso del Tufo e della Cannicella, di 29 nomi individuali (prenomi) contro 89 nomi aggiunti (gentilizi) (21). Passando al corpus delle formule binomie del VII secolo osserviamo che i nomi individuali sono 26 (senza contare i derivati sia diminutivi che femminili) contro 37 nomi aggiunti (22). Poiché in un sistema di tipo patronimico le due serie di nomi dovrebbero equivalersi sul piano numerico, la linea di tendenza che abbiamo rilevato fa capire che agli inizi del VII secolo si è molto vicini alla soglia tra i due sistemi: il cambiamento onomastico in Etruria ha avuto luogo certamente nell'VIII secolo, probabilmente nella seconda metà.

Nel Lazio l'estrema rarità di testi epigrafici arcaici fa sì che nessun gen-

(19) Rix, *art. cit.*, p. 746 sg. (per *kape mukadesa* v. però G. COLONNA, in *RM* LXXXII, 1975, p. 186 sgg.).

(20) L'unico caso potrebbe essere offerto dall'iscrizione di VII secolo da Ferento *mi zalvies la*, eccezionalmente tracciata con scrittura non continua né interpunta (G. COLONNA, *Gli Etruschi, nuove ricerche e scoperte*, Viterbo 1972, p. 72, n. 153), che Cristofani riporta nella sua silloge al n. 51 come *mi zalviesla*, a quanto pare ipotizzando un errore dello scriba. Può darsi che questa sia una formula di tipo patronimico mancante del nome individuale del « figlio », come nel caso dell'iscrizione campana *larusula mi* (*TLE*² 17, emendata in *REE* 1974, 293). Diverso è invece il caso di un'iscrizione frammentaria votiva da Veio (*REE* 1970, p. 322, n. 2, ma già in *PBSR* XXXVII, 1969, p. 5, n. 17, da cui si ricava la provenienza da loc. Macchiagrande e la datazione circa al 480 a. C.), in cui la sequenza superstite *-ansla* presuppone un teonimo del tipo *turan*, *thesan*, *laran*, *farθan*, o addirittura *selvans*, *seθlans*, cioè con *-s* tematica. Ferento è area periferica, in cui un attardamento del sistema patronimico non stupirebbe (ma resta da chiedersi se *zalvie* non sia il gentilizio dei Salvii, la gens che domina la città in età recente, nel qual caso la formula esprimerebbe un rapporto di dipendenza, forse non di tipo servile ma clientelare).

(21) L'elenco dei prenomi è in CRISTOFANI, *Atti Orvieto*, p. 309, cui è da aggiungere *temsia* (DE SIMONE, *art. cit.*, p. 134, n. 21). Per i gentilizi l'elenco di Cristofani (*ibidem*, pp. 311-314) è incompleto: ai 73 da lui registrati (si arriva a questo numero distinguendo *papana* da *papalna*) sono da aggiungere *aka*, *alveθna*, *aps*[- - -], *erie*, *esvana*, *vaixxa*, *θanursie*, *laivena*, *latinie*, *lauχ* [- - -], *nuv* [- - -], *rumelna*, *sanyuna*, *saterna* (o *aterna*), *sχaθrna*, *tveθelie*. Formule unimembri sono solo *nemx* (da cfr. con *nemiv* e *nematus* di *REE* 1974, 53 e 220) e *mi ave*.

(22) Mi riferisco alla silloge Cristofani, che contiene 40 nomi doppi.

tilizio ci sia noto con sicurezza per quella via: tuttavia la tradizione letteraria fornisce un appiglio per datare il cambiamento. Il Peruzzi ha osservato che i derivati più antichi da nomi personali utilizzano come base il nome individuale (*curia Titia, sodales Titii*), mentre quelli più recenti utilizzano il nome aggiunto (*curia Hostilia* e le probabili curie « nuove » *Faucia* e *Acculeia*: fuori di Roma la *fossa Cluilia*) (23). I primi esempi sicuri di questo secondo modello di derivazione, che evidentemente discende dalla funzione identificativa primaria che nel sistema gentilizio acquista il secondo nome, risalgono tutti all'età di Tullo Ostilio, cui, indipendentemente da questo tipo di considerazioni, è stata di recente riferita, su base storica, la fondazione delle *curiae novae* (24). L'età di Tullo è un momento critico nella storia di Roma, che distrugge Alba e ne annette gli abitanti, aumentando considerevolmente la popolazione del centro urbano. Siamo nel secondo quarto del VII secolo: la seriorità rispetto all'Etruria non meraviglia, poiché, come vedremo, il cambiamento non ha alcun rapporto con l'autorità del *pater familias* latino (25), e d'altra parte non era ignota agli antichi, se Nevio contrappone nella sua *Lupus* il nome semplice del re Amulio a quello già doppio del veiente Vel Vipe (dal gentilizio di origine non patronimica, come quelli, antichissimi, sopra ricordati) (26).

I nomi di luogo derivati da gentilizi sono nel complesso piuttosto rari nel Lazio arcaico. Non così in Etruria, dove è facile mettere insieme una nutrita lista di toponimi e poleonimi uscenti in *-na* e *-ra*, formalmente coincidenti con gentilizi di tipo patronimico. Il fenomeno, sul quale attirò già l'attenzione W. Schulze, è stato recentemente ripreso in esame da Carlo de Si-

(23) PERUZZI, *op. cit.*, p. 42. Per i nomi delle curie: R.E.A. PALMER, *The Archaic Community of the Romans*, Cambridge 1970, p. 75 sgg.; M. TORELLI, in *Dial. Arch.* VIII, 1974-75, p. 31. L'antichità del nome *Hostilius* è garantita dall'iscrizione etrusca *mi bustileia*, databile agli inizi del VII secolo (COLONNA, in *Atti Grosseto*, in stampa). Non convince la tesi del Palmer, tendente a separare il nome della *curia Hostilia* dal gentilizio (*The King and the Comitium*, Wiesbaden 1969, p. 7 sgg.: cfr. F. CASTAGNOLI, in *AC XXV-XXVI*, 1973-74, p. 129 sg.). Circa l'obiezione che la *curia Hostilia* non potrebbe comunque risalire all'età del re, si fa presente che la ceramica del più antico strato del Comizio finora pubblicata (E. GJERSTAD, *Early Rome III*, Lund 1960, p. 222, fig. 338, nn. 32-37) può senza difficoltà risalire al secondo quarto del VII secolo. Ma su questo bisognerà ritornare.

(24) TORELLI, *art. cit.*, p. 43.

(25) Cui troppo peso danno il Peruzzi ed il Rix. Contribuiscono a mitigare la figura del *pater familias* le recenti scoperte di Decima e della Rustica, che mostrano, attraverso i corredi ed i riti sepolcrali, quale posizione di primo piano avesse la donna nella famiglia latina dell'VIII e del VII secolo (*Civiltà del Lazio primitivo, passim*). Cfr. anche la nota 14.

(26) Da ultimo V. TANDOI, in *Studi Urbinati XLIX*, 1975, p. 61 sgg.

mone (27), che lo ha messo giustamente in rapporto con la capacità dei gentilizi di quel tipo di funzionare da aggettivi, sul modello di *curia Hostilia*, *via Aemilia*, ecc. Sul piano storico le implicazioni sono enormi, anche se è difficile datare questi nomi. Sono realmente nomi di *gentes*, trasferiti ai luoghi sui quali esse hanno esercitato il loro dominio? Il parallelo con i nomi prediali latini, che tanto peso e diffusione hanno avuto nella toponomastica italiana, si pone per gli insediamenti minori, gli *oppida* e i *castella* ad economia agricola, quali potrebbero essere, nella lista di de Simone, Alfina nel volsiniese e Cecina nel volterrano, con il fiume omonimo. Il parallelo potrebbe valere, al limite, anche per le aree geografiche di espansione « coloniale », in cui si ha a che fare con insediamenti fondati ex novo, o rifondati, giustificando nomi come Marcina nel salernitano, Cesena in Romagna e la stessa Felsina (28). Si è riluttanti invece ad accogliere tale prospettiva d'interpretazione per le città dell'Etruria propria, come Vetulonia, Volsinii e soprattutto Tarquinia e Caere, che de Simone accosta al gentilizio *ceira* di Bolsena (da **kaisura*) (29). Si verifica infatti la seguente aporia: queste città traggono origine dal sinicismo di villaggi sparsi nel territorio, avvenuto agli inizi dell'età del ferro, ossia agli inizi del IX o al più tardi nel corso del IX secolo (30), mentre i nomi con i quali sono storicamente note si daterebbero, stante la loro identità con gentilizi altrimenti documentati, nell'VIII o, al limite, nella prima metà del VII secolo (non più tardi, perché Tarquinia si chiamava così quando uno dei figli di Demarato si trasferisce a Roma verso il 625 a. C. e viene chiamato Lucio Tarquinio). Questi nomi di città potrebbero essere la prova che il cambiamento onomastico è avvenuto in Etruria prima dell'VIII secolo,

(27) In *St. Etr.* XLIII, 1975, p. 145 sgg. Cfr. anche in *St. Etr.* XLIV, 1976, p. 169 sgg. Per l'area falisca cenno di E. PERUZZI in *Par. Pass.* XXII, 1967, p. 118. Un bel-
l'esempio, di recente reso noto, è *seinaś*: Saena (*REE* 1975, 22).

(28) Per aMarcina C. DE SIMONE, in *Glotta* LIII, 1975, p. 178; per Cesena G. COLONNA, in *St. Etr.* XLII, 1974, p. 19.

(29) In *St. Etr.* XLIV, 1976, p. 163 sgg. Ricordo che un secondo esemplare del bollo è venuto in luce verso il 1970 a Bolsena, confermando la localizzazione in quella città dell'officina di Ceizra (l'interpretazione di *putina* come nome di vaso, accolta da de Simone, va contro la norma, facilmente constatabile nei testi dei bolli, di omettere indicazioni superflue: *putina ceizra* non può essere che una formula onomastica, da confrontare, per l'insolita estensione, con quella di un altro figulo volsiniese, *vipa luncane patna* (*TLE*² 902): i nomi di vasi si hanno solo nelle iscrizioni tracciate a mano, dipinte — come nel caso dei *pocola* latini — o graffite). L'ipotesi di una mediazione greca nel passaggio **kaisra* < **kaire*, avvenuto tra il 500 a. C. (lamine di Pyrgi) e il 350 a. C. (sarcofago *TLE*² 321), è suggestiva, ma storicamente debole. De Simone avrebbe potuto citare i *pocola* col nome di Hera in greco da Caere, di poco più recenti del periodo indicato *NS* 1937, p. 398), ma essi sono tutti in dorico, non in ionico, come richiesto.

(30) R. PERONI, in *Par. Pass.* XXIV, 1969, p. 134 sgg., in particolare p. 157 sg.; COLONNA, in *Atti Grosseto*, in stampa (Vulci).

ma, a prescindere dalle considerazioni sopra esposte, verrebbero allora a cadere quei presupposti socio-economici che, come vedremo, soli possono giustificare il cambiamento. È certo lecito ammettere che sia intervenuta nell'VIII secolo una esigenza di ridenominazione delle comunità « urbane », come insegna per tutti il caso di Velia/Roma (31), ma riesce difficile pensare che una *gens* sia emersa a tal punto nel seno dello stato da imporgli il proprio *nomen* (e si tratta di *populi* come i Tarquiniesi e i Ceretani). Nel caso di Tarquinia gli antichi credevano di conoscere l'eponimo, Tarconte, figlio o fratello del lidio Tirreno. Abbiamo motivo di ritenere che Tarconte (*tarχu*) sia stato il capostipite e della città e della gente dei *tarχna*-Tarquitii (32). Forse l'omonimia riposa sul fatto che il *princeps gentis* dei *tarχna* è stato ad un dato momento riconosciuto dalla collettività quale proprio capostipite? In tal caso il poleonimo *tarχna* significherebbe a rigore non « la (città) dei *tarχna* », ma « la (città) di *tarχu* »: la sostanza dell'affermazione gentilizia non cambierebbe, ma sarebbe più accettabile il meccanismo di trasmissione del nome (33). Nel Lazio comunque la situazione fu certamente diversa. Il *princeps* dei Caecilii, Caeculus, figlio di Vulcano, fu ad un certo momento considerato ecista di Praeneste, senza che per questo i prenestini cambiasero nome (34). Nel caso di Roma non è chiaro il rapporto indubbio con Romulus, capostipite dei Romilii e degli etruschi *rumelna* (35): comunque la città si è chiamata Roma, non Romilia, come sarebbe stato *more Etrusco*. Queste considerazioni, al di là dei dubbi e dei problemi che lasciano in piedi, permettono di affermare almeno due cose: 1. d'ora in poi la discussione sul gentilizio centro-italico non potrà fare a meno di estendersi ai nomi di città; 2. il gentilizio si afferma in Etruria più anticamente e più incisivamente che nel Lazio. In fondo la stessa peculiarità etrusca dei gentilizi formalmente coincidenti non con patronimici, ma con nomi individuali (gli « Individualna-

(31) G. COLONNA, in *Popoli e civiltà dell'Italia antica*, II, Roma 1974, p. 328 sg.

(32) Analisi delle testimonianze linguistiche di DE SIMONE, in *Glotta*, cit., p. 141 sgg. La più antica attestazione dei *tarχna* risale alla prima metà del V secolo (*ibidem*, p. 143, nota 169).

(33) Sul modello di nomi locali teoforici come Mantura(num), « la (città) di Mantu » (cfr. Mantua), Sorcina, « la (città) di Suri » (COLONNA, in *St. Etr.* XXXV, 1967, p. 27 sg.; IDEM, in *REE* 1971, 69).

(34) FEST. ep. 44. Il gentilizio dei Caecilii è ricordato a partire dall'età di Tarquinio Prisco (Gaia Caecilia: fonti in *RE*, s. v. *Caecilius*, n. 128). Cf. A. BRELICH, *Tre variazioni romane sul tema delle origini*, Roma, 1955, p. 34 sgg.

(35) M. PALLOTTINO, in *ANRW* I, 1, 1972, p. 44; COLONNA, in *Popoli e civiltà*, cit., p. 329; DE SIMONE, in *Glotta*, cit., p. 135; in *St. Etr.* XLIII, 1975, p. 151. Apparentemente il nome Roma sta a Romulus e ai Romilii come Proca sta a Proculus e ai Procilii, l'etrusco Cama (vedi il gen. femm. *kamaia* dell'arcaica iscrizione chiusina TLE 481) ai Camilii. Lo si direbbe insomma una nome individuale di persona, quasi una *variatio* di Romulus.

mengentilicia » del Rix, così frequenti già nel VII secolo), denota una maggiore vitalità del sistema, che è disponibile anche per chi non aveva un patronimico, essendo giuridicamente *nullo patre*, come gli stranieri (si pensi a Larθ Telicle e a Rutile Hipucrate) (36). I fondatori delle genti etrusche possono essere insomma — e di fatto lo sono, a giudicare dalle più antiche iscrizioni — anche degli *homines novi*.

* * *

Se questi che ho cercato brevemente di esporre sono i dati utili al problema, vediamo ora se è possibile fare qualche passo avanti nello studio delle cause. Trent'anni fa E. Pulgram affermava lucidamente, anche sulla scorta delle analoghe esperienze di età moderna da lui indagate, che « the innovation lies with the higher classes and is primarily and originally intended to be a sign of social distinction. Another *raison d'être* for the double name is that of easier identification of an individual in a society comprising large numbers » (37). Questa seconda motivazione, di natura funzionale, sembra essere stata preferita da Cristofani nella sua comunicazione al convegno di Orvieto del 1972: « la nascita di comunità di tipo urbano ... porta alla necessità funzionale di distinguere i numerosi gruppi di individui con formule più complesse del *simplex nomen* » (38). Il riferimento alla città, indubbiamente assai attuale per gli studiosi della più antica storia italiana (39), è stato largamente recepito dai partecipanti al convegno di Firenze, tanto che il Rix in quella occasione ha così parzialmente modificato la sua posizione: « il gentilizio è nato quando il *pater familias* italico è entrato nella città etrusca con le sue esigenze economiche e sociologiche » (40). Lo studioso tedesco prescinde accortamente, con questa affermazione, da un nesso diretto tra la città e l'esigenza funzionale di una denominazione più precisa. Basta in proposito rammentare che le civiltà dell'Oriente e la stessa civiltà greca hanno avuto la città, ma non il *nomen*: anzi, la *polis*, come ha opportunamente ribadito nel convegno M. Sordi (41), è in un certo senso l'antitesi del *nomen*, che respinge da sé anche in quella forma embrionale e facoltativa che è rap-

(36) COLONNA, in *Mél. cit.*, p. 649 sg.; CRISTOFANI, *Atti Orvieto*, p. 314 sg.; TORELLI, *art. cit.*, p. 17 sg. (con indebito inserimento di nomi come *peticina* nella categoria dei Vornamengentilicia: inoltre il gentilizio *ϕapenas* ricalca non Fabius, che darebbe **fapenas* o **hapenas*, ma, eventualmente, Papius, e con molta incertezza).

(37) *The Origin of the Latin nomen gentilicium*, in *Harvard Studies in Classical Philology*, LVIII-LIX, 1948, p. 171.

(38) *Atti Orvieto*, p. 321.

(39) Fino alla formulazione di M. Pallottino: etnogenesi uguale poleogenesi (in *La città etrusca e italica preromana*, Bologna, 1970, p. 75 sg.).

(40) *Atti Firenze*, p. 133.

(41) *Ibidem*, p. 123 sg.

presentata dai nomi di schiatta come Bacchiadi o Alcmeonidi. La controprova è fornita dalla successiva estensione del *nomen* nell'Italia antica, che dalla Campania guadagna le popolazioni sabelliche dell'Appennino e dell'Adriatico, viventi ancora in una società pre-urbana (42). La scoperta della funzionalità del sistema è venuta probabilmente dopo, quando già molti portavano il *nomen*. La città ha indubbiamente favorito, ma non determinato il cambiamento del sistema.

Nel convegno di Firenze Cristofani è andato nella giusta direzione quando ha impostato il suo discorso sulla motivazione sociologica. Già il Pulgram, come si è visto, aveva definito il gentilizio un segno di distinzione sociale. In termini più puntuali possiamo dire che il passaggio, in campo onomastico, dal sistema patronimico al sistema gentilizio coincide in Italia con il passaggio da una società tribale, indivisa, in cui il clan si identifica idealmente con la comunità e tutti si credono discendenti da un progenitore comune (43), ad una società pluralistica, articolata stabilmente in classi sulla base della divisione del lavoro. Il Pulgram aggiungeva: « the first-named urge, the aristocratic one, is present in any society, anywhere, at any times ». Cristofani giustamente risponde che « la creazione del gentilizio è un fenomeno che si inquadra nel più vasto problema dei nuovi rapporti di produzione che si instaurano nel Lazio e in Etruria nella prima metà del VII secolo » (44). A parte la discutibile datazione, su cui già si è detto, c'è però da chiedersi se basti la divisione in classi per arrivare al gentilizio. Ancora una volta il modello greco, che è quello di una società profondamente articolata ben prima di quella centroitalica, invita a rimeditare il problema. La divisione in classi è solo il punto di partenza per la nascita del gentilizio: questo esprime la particolare « forma » che tale divisione assume nell'Italia centrale. Sta qui, credo, il non trascurabile apporto conoscitivo che l'onomastica può recare alla comprensione di un momento fondamentale della storia italiana, che finora è stato indagato utilizzando soprattutto i dati archeologici e la tradizione letteraria (45). Cosa significa infatti il gentilizio?

(42) Nelle iscrizioni arcaiche dell'area medio-adriatica, databili al VI-V secolo, il nome bimembre è frequente (A. MORANDI, *Le iscrizioni medio-adriatiche*, Firenze, 1974, p. 105 sg.), ma non si può parlare di sistema gentilizio, poiché i « prenomi » sono più numerosi dei « gentilizi » ed uno di questi — *púpúnis* (Pomponius) — è presente in tre formule onomastiche su sette conosciute.

(43) PERONI, in *Par. Pass.* XXIV, 1969, p. 134 sgg.; in *Dial. Arch.* III, 1969, p. 198 sg.; *ibidem*, IV, 1970-71, p. 74.

(44) *Atti Firenze*, p. 105.

(45) Oltre ai lavori di Peroni, già citati, fondamentale è C. AMPOLO, *Su alcuni mutamenti sociali nel Lazio tra l'VIII e il V secolo*, in *Dial. Arch.* IV, 1970-71, p. 37 sgg., con la discussione di vari autori; inoltre M. TORELLI, *Terra e forme di dipendenza: Roma ed Etruria arcaica*, in *Dial. Arch.* VIII, 1974-75, p. 3 sgg.

Essenzialmente trasmissibilità ereditaria del nome. La società che, rompendo una millenaria ed universale tradizione, si è fatta carico di spezzare quel processo continuo di ricambio del nome aggiunto, generazione dietro generazione, che è inerente al sistema di tipo patronimico, lo ha fatto mettendo in essere la stessa ideologia che ha portato dal possesso alla proprietà della terra, allora primario strumento di produzione. Il congelamento del nome aggiunto sembra equivalere, in sostanza, al congelamento del possesso, vale a dire alla nascita della proprietà ereditaria (46): si vuole continuare, come parte integrante del proprio, il nome aggiunto del padre e dell'avo, a garanzia dello stato sociale conseguito e dei connessi diritti. Ciò è più necessario in una comunità numerosa che in un villaggio isolato: da qui la connessione con la « città ». L'appropriazione privata della terra è un tratto saliente della rivoluzione aristocratica dell'VIII secolo, ma non originale italico. Ciò che è specifico sono le *gentes* e meglio ancora la clientela, ossia l'istituto giuridico che a Roma, ma tutto fa credere anche in Etruria (47), viene a legalizzare il

(46) La cui prima manifestazione, a Roma, è l'*heredium*; di esso Varrone dice che si chiamavano così i *bina iugera quod a Romulo primum divisa dicebantur viritim, quae heredem sequerentur* (*de r.r.* 1, 10, 2). Cfr. M. KASER, *Eigentum und Besitz im älteren römischen Recht*, Köln-Graz 1956, p. 128 sgg.; G. DIÓSDI, *Ownership in Ancient and Preclassical Roman Law*, Budapest 1970, p. 39 sg.; L. CAPOGROSSI COLOGNESI, *Per la storia della proprietà romana*, in *Labeo* XVIII, 1972, p. 373 sgg. (con riserve non sempre convincenti sull'opera del Diósdí). Il processo di appropriazione sembra iniziare dagli orti adiacenti al villaggio (*heredia*) per poi estendersi alle terre arabili (*fundi*): a Roma possiamo dire che è compreso tra l'età di Romolo e quella di Servio Tullio, che *pagos distribuit* secondo *Pap. Oxyrh.* XVII (1927), n. 2088 (cfr. TORELLI, *art. cit.*, p. 48). Una sicura testimonianza ne è offerta dalla coltivazione della vite e dell'olivo, che richiedono forti capitali d'impianto e adeguate recinzioni. L'olivo secondo Fenestella sarebbe stato introdotto in Italia dopo l'età di Tarquinio Prisco, ma i dati archeologici (produzione su larga scala di contenitori d'unguenti) lo fanno risalire in Etruria alla seconda metà del VII secolo (G. VALLET, in *Mélanges A. Grenier*, III, Bruxelles 1962, p. 1554 sgg.: cfr. anche l'iscrizione *aska eleivana* su uno di tali *aryballoi*, *TLE*² 762). L'uso del vino è attestato con sicurezza dall'apparire nello strumentario vascolare della brocca (*qutum*) e dell'olla-cratero (*θina*), nella seconda metà dell'VIII secolo (COLONNA, *Nomi etruschi di vasi, cit.*: gli scavi di Decima fanno risalire le olle d'impasto rosso agli inizi del IV periodo laziale). In questa età e fino alla fine del VII secolo esso veniva importato, in parte, dalla Grecia e dal Vicino Oriente, come indicano le anfore: tuttavia una produzione locale è presupposta dalla tradizione che riferiva a Numa importanti miglioramenti tecnici nella coltura della vite (G. PICCALUGA, *Numa e il vino*, in *SMSR* XXXIII, 1962, p. 99 sgg.). Lo stesso re era considerato responsabile della dottrina dei *termini* (EADEM, *Terminus*, Roma 1974, p. 177 sgg.), altra evidente espressione della privatizzazione della terra. Per la Grecia si rinvia alla lucida messa a punto di F. CASOLA, *La proprietà del suolo in Attica fino a Pisistrato*, in *Par. Pass.* XXVIII, 1973, p. 75 sgg.

(47) S. MAZZARINO, in *Historia* VI, 1957, p. 113 sgg.: i clienti costituiscono la massa di quelli che le fonti latine chiamano *servi*, contrapponendoli ai *domini* (sulla qua-

nuovo modo di produzione, riconoscendo la dipendenza di una parte, la più numerosa, della *civitas* da una minoranza di famiglie potenti e prestigiose, attuata sul modello della sottomissione di una comunità ad altra straniera (48). I capi di queste famiglie non sono capi di clan o monarchi di tipo preistorico, come pure sembra che si sia inteso a proposito degli scambi del VII secolo, equivocando sul concetto di « chieftain's trade » (49), ma *áristoi*, viventi in una società pluralistica. Per essi il *nomen* suggella la continuità dei privilegi e dunque esprime una coscienza di classe, che ben poco ha in comune con la vecchia e patriarcale autorità del *pater familias*, da quello certo non acce-

lificazione sociale dei *servi* da ultimo TORELLI, *Per una storia dello schiavismo in Etruria*, in *Dial. Arch.* VIII, 1974-75, p. 67 sgg.). La clientela ha fornito all'aristocrazia quella disponibilità di braccia, senza la quale l'appropriazione della terra non aveva senso (così DIÓSDI, *op. e art. cit.*, che però pospone a torto la clientela agli schiavi). *Gentes* e clientela sono sconosciute alla società greca, come il *nomen* (intendo la *gens* quale realtà associativa formatasi entro le strutture della *civitas*, nel senso per es. di G. I. LUZZATTO, in *Quaderni dell'Accademia Nazionale dei Lincei*, 54, Roma 1962: « è soltanto, quindi, in una società economicamente differenziata, e caratterizzata da classi sociali chiuse, che può trovare la propria spiegazione la *gens*, con le sue caratteristiche che appaiono complessivamente dirette a conservare ad una determinata élite il monopolio del potere, e a giustificare tale monopolio » (p. 229).

(48) LUZZATTO, *art. cit.*, p. 227; TORELLI, *Terra e forme di dipendenza*, *cit.*, p. 34 sg. Il culto di Fides, essenziale per comprendere la clientela, era dagli antichi accostato a quello di Terminus ed entrambi venivano riferiti a Numa (PICCALUGA, *op. cit.*, p. 118).

(49) M. CRISTOFANI, *Il « dono » nell'Etruria arcaica*, in *Par. Pass.* XXX, 1975, p. 132 sgg. L'attribuzione di una economia di dono, seppure in via di superamento, all'Etruria meridionale del VII-VI secolo contrasta sensibilmente con il quadro socio-economico che in quella regione si era venuto delineando già nell'VIII secolo. Per restare nell'ambito della problematica specificamente indagata da Cristofani, fanno dubitare che gli oggetti iscritti con i termini *muluvanice*, *mulu* e *mλαχ* circolassero realmente in regime di reciprocità e con significato economico due fatti: 1. dalle 9 iscrizioni in cui appare il nome del ricevitore del dono apprendiamo che questi in 6 casi era una donna (*titelas*, *ramuθasi vestiricinala*, *anθaia*, *arpaš* [meglio *artas*] *kamaia*, *velelias*, *squrias*), in 3 un uomo (*lar[u]s ruvries*, *alsaiianasi*, *arathia velavešnaš*), mentre nessuna donna appare tra i circa 30 nomi di donatori conservati da quel tipo di iscrizioni; 2. nei 5 casi in cui è menzionato sia il nome del donatore che quello del ricevitore del dono ben 2 volte è omesso il gentilizio del donatore (*mi aranθ ramuθasi vestiricinala muluvanice* e *mine viku muluevneke arpaš kamaia*), segno che il dono ha luogo nell'ambito della stessa comunità familiare (cfr. anche *mi mamerces artesi*, entrambi con il solo prenome), e dunque non si tratta di scambio. Il discorso può essere allargato anche alle stele funerarie dell'Etruria settentrionale costiera (su cui CRISTOFANI, *art. cit.*, p. 144), poiché nella stele di Volterra TLE² 386 il donatore è designato con il solo prenome, mancante all'inizio di una o due lettere, *xxuxsie* e nella stele di Vetulonia con il prenome *hirumina*, seguito dal supposto etnico *φersnaxs* (si veda la trattazione in appendice). Nella stele di Pomarance TLE² 407 il gentilizio del donatore [---] *uxulni*, può essere femminile, nel qual caso dovremmo pensare semplicemente alla moglie del defunto.

sciuta ma, semmai, diminuita, perdendosi nel nome l'immediata, quasi fisica espressione della *potestas* e della *manus* paterna.

Il momento primario, nella storia del *nomen*, va pertanto riconosciuto nella rivoluzione aristocratica che ha luogo nell'Italia centrale tirrenica, come insegnano i corredi delle tombe con l'esplosione della diseguaglianza socio-economica, nel pieno VIII secolo, in corrispondenza di quella che Pallottino chiamò la seconda facies etrusca, bene individuandone i centri propulsori e la portata innovatrice (50). Questo momento è poco e male documentato dalle iscrizioni del VII secolo, poiché i veri *aristoi*, coloro che forse hanno imposto il loro nome alle città etrusche, come si è visto, sui loro oggetti domestici scrivono soltanto *larθia*, *vetusia*, *manios*, *numasioi*, *plikašnaš*: non a caso i nomi completi più antichi sono quasi tutti riferibili, a giudicare dal tipo di gentilizi, ad *homines novi*, come *tita luea*, *piana veleθnice* e *mamarce a(n)χe*. Il momento funzionale subentra nella seconda metà e soprattutto alla fine del VII secolo, in concomitanza con lo sviluppo delle città sul modello della *polis* greca, dopo l'arrivo di Demarato e di tanti altri come lui. Il costante aumento delle iscrizioni con gentilizi culmina in pieno VI secolo con la compatta documentazione di Orvieto, in cui l'intervento regolatore dell'autorità cittadina è evidente: tutte le tombe della necropoli allora edificata ed organizzata secondo un piano urbanistico recano la formula onomastica completa (51). Il carattere non aristocratico di queste tombe è però non meno evidente, come è stato osservato (52). Sono piuttosto i ceti intermedi, quelli che a Roma esprimono le *minores gentes*, accolte in senato da Tarquinio Prisco (53), ad essere portatori della massa di nuovi *nomina* e a farne volentieri sfoggio anche nelle iscrizioni vascolari, quasi sempre modeste quanto a qualità e valore del supporto. La *civitas* si è impossessata del *nomen* e ne ha fatto uno strumento della propria organizzazione interna, riducendolo sostanzialmente a segnale della qualità di *civis*.

GIOVANNI COLONNA

(50) In *St. Etr.* XIII, 1939, p. 100 sgg.

(51) COLONNA, in *Atti Firenze*, p. 21 sg.

(52) *Ibidem* e nella tavola rotonda su Orvieto etrusca, tenuta a Orvieto nell'autunno 1975. Cfr. TORELLI, *art. cit.*, p. 18, nota 37.

(53) *Ibidem*, p. 38 sg.

APPENDICE

1. La formula onomastica del guerriero della stele di Vetulonia

L'iscrizione della stele di Vetulonia (CIE 5213; TLE² 363) consta, com'è noto, di due sezioni circa di pari lunghezza, la prima con il nome del defunto in formula possessiva, la seconda con il nome del dedicante in formula di dono. Dopo l'acuta indagine dedicata da E. Vetter all'esegesi della seconda sezione (*mini mul/uvanēke hirumina φersnaχs*) (1), due fatti nuovi consentono di riaprire il discorso anche sulla prima. In essa si riconoscono, dopo il *mi* iniziale andato perduto, quattro lessemi, di cui gli ultimi due separati da una lacuna di 4-5 lettere: [a]veleš feluskeš tušnutxx[---]/[---] panalaš. Il primo fatto nuovo è la pubblicazione di un cippo funerario di Volterra, approssimativamente coevo alla stele, con l'iscrizione *mi velθurus kana tušnutinas* (2). Il gentilizio *tušnutinas* accerta, contro l'opinione del Vetter (3), che *tušnutxx[---]* non è un appellativo, ma una voce onomastica, da leggere, tenendo conto delle tracce esistenti, *tušnutaj[es]*. Infatti il gentilizio volterrano è formato sul prenome **tušnute* (cfr. nella stessa stele di Vetulonia *hirumina* da *hirume*) (4), accanto al quale possiamo ipotizzare una forma **tušnuta*, ampliata in questo caso col suffisso « italice » -*ie*: si confrontino serie come *velχe - velχα - velχαie* o *ane - ana - ana(i)e*. Al gentilizio *feluskeš* del guerriero segue quindi la filiazione, indicata con il prenome *tušnutaie* del padre.

Il secondo fatto nuovo proviene da un chiarimento recentemente intervenuto sul piano morfologico. Cristofani (5) e Rix (6) hanno dimostrato che nell'etrusco recente esiste un formante -*als*, atto a produrre metronimici. Cristofani ha anche dubbiosamente considerato la possibilità che -*als* sia esito di un arcaico -*alas*, sulla scorta dell'iscrizione votiva meridionale *mini turuce larθ apunas veleθnalas* (TLE² 760) (7). La stele di Vetulonia conferma questa intuizione, poiché è infinitamente probabile che il quarto lessema della prima

(1) *St. Etr.* XXIV, 1955-56, pp. 301-310.

(2) M. CRISTOFANI, in *REE* 1973, 30, con lettura corretta da lui e da A. Maggiani in *REE* 1975, 13.

(3) *Art. cit.*, p. 309.

(4) **tušnute* è da analizzare in *tušnu-te* (per il suffisso -*te/θe* v. DE SIMONE, *Entleb.* II, p. 180 sgg. e in *REE* 1974, 333; il nome *tusnus* è attestato come gentilizio nel V secolo (TLE² 6a) e più tardi (CIE 3153, 5560, 5642, 5670; TLE² 446).

(5) In *AGI* LVI, 1971, p. 3 sgg.

(6) In *Kadmos* X, 1971, p. 163 sgg.

(7) *Introduzione allo studio dell'etrusco*, Firenze 1973, p. 68 sg.; IDEM, in *Atti Firenze*, p. 164.



fig. 1 - Iscrizione della stele di Vetulonia (da CIE 5213, con aggiunte).

sezione, esibente il finale *-nalas*, sia il metronimico di Avele Feluske. Un esempio sicuro di metronimico di età arcaica è fornito dall'iscrizione orvietana perduta *mi aveles vbuluenas rutelna[las]* (8). Un altro esempio, ancora più antico della stele di Vetulonia, è con buona probabilità conservato dall'iscri-

(8) CIE 4952. Cfr. Rix, *Cognomen*, p. 195 sg.

zione vascolare di Ruselle *mini mulvanike venel rapales laiven[alās]* (TLE² 917). Il metronimico del guerriero di Vetulonia è integrabile in [*si*]panalās, tenendo conto del non altrimenti attestato gentilizio *sipana* di Orvieto (St. Etr. XXX, 1962, p. 149), o, più verosimilmente, in [*pa*]panalās, gentilizio noto nella stessa Orvieto (*ibidem*, p. 143) e a Chiusi (TLE² 484), oltre che da numerose attestazioni recenti (9) (questa integrazione è realizzata a titolo sperimentale nel disegno a fig. 1).

All'eccezionalità del monumento, che ci conserva la più antica iscrizione funeraria d'Etruria (10), fa dunque riscontro l'eccezionalità della formula onomastica composta da quattro elementi: espressione patente di orgoglio aristocratico. Di fronte alla solennità di questa formula è impensabile che il dedicante della stele sia identificato con una formula onomastica incompleta, se non nell'ipotesi che esso sia portatore dello stesso gentilizio del defunto. Ritengo pertanto che Hirumina sia figlio di Avele: in *persnaxs* vedrei un cognome del tipo Coriolanus, ossia un « Siegerbeiname », piuttosto che un vero etnico, senza escludere la possibilità di altre interpretazioni.

2. Altre formule bimembri di VII secolo

Ho accennato nel testo (nota 8) all'iscrizione *mi thesus alxas* (TLE² 768). Di essa è passata inosservata la pubblicazione, con apografo e fotografie, da parte di G. HAFNER, in CVA Karlsruhe 2, München 1952, p. 22, tav. 52, 2-3. Può essere attribuita con sicurezza a Caere poiché è graffita su una tazza italo-geometrica di forma peculiare, con serie continua di protuberanze sulla spalla, nota finora soltanto in quella città: E. POTTIER, *Catal.* II, 1896, p. 397, D 96-99 (4 esemplari della coll. Campana, di cui uno in *Vases du Louvre* I, p. 38, D 98, tav. 32 = MONT. tav. 343, 1); G. RICCI, in *Mon. Ant. Linc.* XLII, 1955, tav. H, 187; J. GY. SZILÁGYI, in *Hommages à A. Grenier* III, 1962, p. 1468 sg., tav. CCXCII, 3-4; L. CAVAGNARO VANONI, *Materiali di antichità varia* V, 1966, p. 118, tomba 163, nn. 4-5, tav. 42; G. COLONNA, in *Mél.* 1970, p. 658, nota 1, fig. 13. La datazione va posta, tenendo conto e del vaso e della grafia dell'iscrizione, nel secondo quarto del secolo. A conforto della divisione del testo sopra riferita va postulato un rapporto del prenome *thesu* con il teonimo Thesan, analogo a quello intercorrente tra *laru*, ben noto prenome del VII secolo, e Laran.

(9) Possibile anche [*ra*]panalās, sulla base del gentilizio *rapales* di Roselle (analizzato da DE SIMONE, *Enleth.* II, p. 53).

(10) Per la possibilità di confronti cretesi v. ora A. C. LEBESSI, *The Primias Stelae*, in *Arch. Deltion*, Suppl. 22, 1976.

Un'altra formula onomastica da inserire nella discussione è contenuta nell'iscrizione di dono graffita su una bella anfora nicostenica di bucchero della fine del VII secolo (*Objets I*, 1968, p. 56, fig. 5; M. BONAMICI, *I buccheri con figurazioni graffite*, 1974, pp. 22 e 108 sg., n. 14). Si legge abbastanza chiaramente:

mini srurie utas muluvanice

Eccezionale la concorrenza di M e di +, rispettivamente in sede radicale e morfematica (*Atti Firenze*, p. 15, nota 28, con lettura errata). Nella forma *srurie* vedrei un errore dello scriba per *spurie* o, meglio, **srupie* (cfr. il gent. *srupina* di CIE 4990). Per *utas* rinvio a REE 1972, 29.

GIOVANNI COLONNA



a



b

a-b) Parigi, Louvre, calice d'impasto inv. C. 53.